



Rassegna stampa ragionata

Venerdì 8 novembre 2024

1. **Mai come nei mesi che stiamo per vivere sarà necessario per l'Europa agire con una voce sola.**
2. **Budapest: in ascesa i leader europei più vicini a Trump. Per la Premier italiana ruolo di cerniera con gli USA.**
3. **Da Berlino arriva un segnale che spinge l'Europa ad accelerare per raggiungere l'obiettivo di garantire la crescita e la nostra indipendenza.**
4. **Carlo Cottarelli: si rischia un conflitto globale. Forse perché abbiamo dimenticato l'importanza della pace.**
5. **La Federal Reserve taglia i tassi d'interesse per la seconda volta dell'anno.**
6. **I finanziamenti dell'Unione saranno legati alle riforme e gestiti in Piano unico nazionale.**
7. **Dario Di Vico: le battaglie sociali - in primis il potere d'acquisto dei salari - avrebbero bisogno di unità, non di "rivolta sociale".**
8. **Nissan taglia 9mila posti di lavoro, BYD in un anno passa da 700 a 900 mila dipendenti.**
9. **Autoimpiego, istruzioni in arrivo.**

Giovanni Castellaneta - Con Trump nuova età dell'oro? Formiche.net

Sono passate poco più di 24 ore dalla vittoria di **Donald Trump** alle elezioni presidenziali. Ma si è già detto e scritto di tutto su quello che gli Stati Uniti - e il resto del mondo - si potranno **aspettare dal ritorno alla Casa Bianca di "The Donald"**. Un aspetto sul quale varrebbe forse la pena soffermarsi è un passaggio del discorso di Palm Beach del leader repubblicano. Ha promesso una nuova **golden age (età dell'oro)** per gli Stati Uniti. **Potrà essere davvero così?** E a quali condizioni? Quale sarà il prezzo da pagare per gli altri Paesi per **consentire a Washington di godere di un periodo di rafforzata e diffusa prosperità** e senza parlare per ora delle conseguenze sulle due guerre in corso, in Ucraina e Medio Oriente sulle rivendicazioni della Cina su Taiwan e sulle tensioni nel Sudest asiatico e in Africa? Innanzitutto, bisognerebbe partire da un dato inoppugnabile: la campagna elettorale del ticket composto da Trump e **JD Vance** è stata in parte costruita sulla base di percezioni negative, sapientemente alimentate dai social media, spesso in contrasto con la realtà dei dati oggettivi. L'ormai prossimo 47° presidente **ha lasciato credere che gli Stati Uniti si trovassero in una pesante crisi economica causata dall'amministrazione Biden**. In realtà, il prodotto interno lordo degli Stati Uniti è quello che è **cresciuto di più in tutto l'Occidente**, tanto che per il 2024 si prevede un +2,8% (rispetto al ben più misero +0,8% dell'Italia e della stagnazione in Germania). La disoccupazione è ai minimi storici, intorno al 4%. L'inflazione sta tornando finalmente sotto



controllo, tanto che la Federal Reserve ha iniziato a tagliare i tassi di interesse. E allora? **Trump ha saputo parlare alla gente delle loro difficoltà quotidiane** dalla spesa alimentare con il prezzo del cartone delle uova che è triplicato alla difficoltà a ottenere il mutuo per la prima casa dove mettere su famiglia. Ha fatto leva sul reale problema dell'economia statunitense: le disuguaglianze sempre più accentuate e la transizione a un sistema produttivo molto sbilanciato sul terziario ad alto valore aggiunto che ha lasciato alcune aree del Paese a vocazione manifatturiera esposte alla feroce competizione di Paesi come la Cina. **La Bidenomics** ha tentato di affrontare in parte questi problemi, mantenendo i dazi commerciali verso Pechino e varando un programma di incentivi ambizioso come l'**Inflation Reduction Act** con il tentativo di ravvivare le industrie americane, ma il risultato è a oggi incompleto. Dunque, come intende Trump portare gli Stati Uniti a una situazione di leadership economica ancora superiore rispetto a quella odierna? **La parola chiave sembra ancora: dazi.** Il futuro presidente ha **minacciato la Cina di imporre tariffe aggiuntive del 100%**, mentre anche l'Unione europea non dovrebbe venire risparmiata, con barriere commerciali innalzate tra il 10 e 20% su tutti i prodotti. In parallelo, la nuova amministrazione promette di abbassare le tasse e di sostituire (almeno in parte) gli introiti delle minori tasse sul reddito con quelli provenienti dai maggiori dazi. Un approccio quantomeno rischioso, che rischia di ridurre fin troppo drasticamente le entrate federali seppure a fronte della promessa di tagliare significativamente la spesa pubblica e dei ministeri. **Il rischio è quello di tagliare eccessivamente le entrate federali** senza riuscire a garantire i servizi ai cittadini, soprattutto alle fasce più deboli della popolazione che già oggi sono rese fragili da un sistema di welfare che non è paragonabile a quelli europei. Inoltre, per un'economia come quella statunitense così dipendente dalle importazioni, **un aumento brusco dei dazi potrebbe far crescere nuovamente l'inflazione** rendendo più cari i beni stranieri finendo per penalizzare, ancora una volta, i consumatori a basso reddito. Per non parlare dei **rischi per le politiche di concorrenza**, considerando l'enorme potere che **Elon Musk** con le sue aziende (dai social media all'automotive passando per l'aerospazio) potrebbe consolidare. Insomma, non è detto che ci siano i presupposti per una nuova età dell'oro. **Come dovrebbero reagire l'Europa e l'Italia di fronte a queste prospettive?** Il forte rischio è che il surplus commerciale vantato nei confronti degli Stati Uniti venga progressivamente eroso (solo per l'Italia vale circa 40 miliardi di euro). Occorre un approccio pragmatico, teso a intercettare l'atteggiamento transazionale e tipicamente da uomo d'affari di Trump, nel tentativo di minimizzare i danni. **Giorgia Meloni**, presidente del Consiglio, può **diventare un punto di riferimento a livello europeo**: oltre a essere leader di un governo di centrodestra, è a capo dell'esecutivo attualmente più stabile tra i grandi Paesi dell'Unione europea. L'Italia potrebbe dunque avere davanti a sé una finestra di opportunità da sfruttare, anche per stimolare un approccio compatto nei confronti della Casa Bianca. **Mai come nei mesi che stiamo per vivere sarà necessario per l'Europa agire con una voce sola.**

~

Andrea Bulleri - Meloni mediatrice tra i 27 - Il Messaggero

Indovina chi (non) viene a cena. Nulla di fatto, alla fine, per il ventilato video-collegamento tra Budapest e il buen retiro trumpiano di Mar-a-lago. Ma anche se **la call vagheggiata** da Viktor Orbán per portare la viva voce del presidente eletto al suo summit dei Ventisette non compare in agenda, tra i leader europei che a sera si attovagliano sotto gli arazzi le volte gotiche del sontuoso parlamento ungherese affacciato sul Danubio **l'argomento è - quasi esclusivamente - lui: il tycoon.** E la scossa che servirà all'Europa per reagire. A cominciare da quell'**aumento delle spese per la Difesa** che da anni viene rimandato dalla gran parte dei Paesi membri coperti dall'ombrello della Nato. **Gli obblighi dell'Alleanza, sottoscritti dieci anni fa anche**



dall'Italia, imporrebbero di destinare agli armamenti difensivi il 2% del Pii. Percentuale da cui però Roma - che su questo è in buona compagnia - è ancora ben lontana. Ma che per il segretario generale del Trattato nordatlantico **Mark Rutte** neanche basterebbe, a dirla tutta, tanto più ora che gli Usa promettono disimpegno. È **«assolutamente chiaro»**, avverte **Rutte**, **che i Paesi membri della Nato dovranno spendere «molto più del 2% del PII»** nella difesa. Il bisogno di provvedere da soli alla propria difesa è però **solo il primo degli scossoni in arrivo**, a fiutare l'aria del vertice di Budapest. Qualche smottamento per la verità era già cominciato prima. Almeno negli equilibri del Vecchio Continente. Dove in fin dei conti **gli amici di Trump, quelli che in fondo condividono la linea di disimpegno di The Donald, non sono pochi**. Lo ripete Viktor Orbán, che tra i leader della Comunità politica europea fa gli onori di casa e si gode il vento del sovranismo che spira da oltreoceano. Il premier magiaro sarà pure la *«pecora nera dell'Europa»*, come sorridendo lo apostrofa **Edi Rama**. Ma è pur vero che tutti gli altri hanno dovuto radunarsi *«nel suo ovile»*, anziché - prosegue ancora l'albanese - ascoltare soltanto **«sua maestà» Macron**. Al di là delle battute, l'impressione è che il paragone rifletta **una tendenza reale, in Europa. Sempre meno anti-trumpiani**, o perché a fine corsa (come lo stesso Macron) oppure perché in crisi di consenso (come **Olaf Scholz**). O più semplicemente perché convertiti al realismo di chi sa che **con il nuovo inquilino della Casa Bianca bisognerà comunque fare i conti**, piaccia o no. Mentre le *«pecore nere»*, come Orbán, se la ridono. Non è l'unico, l'ungherese, a gioire per il successo di The Donald. **Il cancelliere austriaco Karl Nehammer** sull'immigrazione sposa una linea non così diversa. Un altro supporter è il sovranista Geert Wilders, azionista di maggioranza del governo olandese. **In Slovacchia** Trump può contare sull'amicizia di **Robert Fico**, alle prese con uno scontro quotidiano con Bruxelles come Orbán (che come lui non nasconde le simpatie filorusse). Un club al quale l'anno prossimo potrebbe aggiungersi **Andrej Babis**, dato come vincitore in **Repubblica ceca**. E un domani, chissà, **Marine Le Pen** in Francia. Un contesto nel quale **Giorgia Meloni ha già scelto che parte impersonare**. Quella della *«cerniera»* tra Europa e Usa, possibile interlocutrice privilegiata con la Casa Bianca in nome e per conto (anche) del Vecchio continente. Un po' per le sue posizioni conservatrici non così lontane da quelle del mondo Repubblicano, un po' per **l'amicizia con Elon Musk**, che nella prossima amministrazione si prepara a ricoprire un incarico di spicco. Ma il ruolo da mediatrice che la premier sta provando a ritagliarsi, scommettono nell'esecutivo, **potrebbe tornare utile anche all'Ue**, nel momento in cui ci fosse da **convincere The Donald a non mollare l'Ucraina** al suo destino (visto che su questo punto Meloni non ha mai fatto mancare il suo sostegno a Zelensky, a differenza di molti dei suoi alleati conservatori). Un cambio di scenario che in ogni caso pare anticipare un **minor coinvolgimento delle istituzioni europee** e un ritorno al **vecchio splendore delle relazioni bilaterali**, nel prossimo futuro. E non è un caso se **Gérard Araud**, ex ambasciatore francese negli Usa, ha lanciato su X la sua previsione: *«Aspettatevi che gli europei si riversino a Mar-A-Lago in massa per chiedere un trattamento preferenziale rispetto ai loro vicini»*. Chissà che la premier italiana non possa metterci una buona parola.

~

Francesco Giavazzi – Crescita e ricambio a Berlino - Corriere della sera

L'uscita dei liberali dalla coalizione che sostiene il governo di Berlino è **una buona notizia per la Germania e anche per l'Europa**. I liberali, e soprattutto il loro leader, **Christian Lindner**, fino a ieri ministro delle Finanze, hanno condizionato il governo del cancelliere **Olaf Scholz** insistendo su un'**applicazione rigida della legge sul «freno al debito»**, una norma che di fatto non consente spese in deficit, neppure per investimenti pubblici. Questo vincolo ha **impedito alla Germania di investire nell'ammodernamento delle proprie infrastrutture**: da anni la



spesa per le linee ferroviarie non copre l'ammortamento della rete, idem per l'infrastruttura di telecomunicazioni. Lo scorso anno Berlino ha soddisfatto l'impegno a contribuire almeno il 2% del proprio PH alle spese della Nato solo facendo **ricorso ad un artificio contabile che la Corte costituzionale tedesca non consentirà di ripetere**. Lindner sarà sostituito alle Finanze da **Joerg Kukies**, segretario di Stato alla Cancelleria e uno dei principali artefici del programma di prestiti congiunti dell'Unione Europea varati per affrontare le conseguenze della pandemia di Covid-19 (**Next Generation Eu**). È inutile illudersi. **Senza i liberali Scholz non supererà il voto di fiducia del Bundestag** necessario per approvare la legge di bilancio e la Germania tornerà presto alle urne, probabilmente nella prossima primavera. Ma le dimissioni di Lindner e il ritorno di Trump alla Casa Bianca pongono **Berlino di fronte a scelte che finora ha cercato di mascherare e che da qualche tempo sono emerse nel dibattito tedesco**. «*Inviterei la Russia ad attaccare i Paesi Nato inadempienti*» ha detto il neo-presidente degli Stati Uniti durante la campagna elettorale riferendosi ai Paesi che non soddisfano **l'obbligo del 2%**. I Paesi dell'Ue non possono più illudersi che l'ombrello americano continui a proteggerli gratuitamente. E presto, io spero, **si porrà il problema della ricostruzione dell'Ucraina**: gli americani, anche l'amministrazione Biden, hanno sempre detto che **quei costi dovranno essere pagati dagli europei**. Oggi Trump a ovest, e a est il progetto di **Putin di ricreare una Grande Russia autocratica** e il disegno di **Xi di imporre l'egemonia della Cina** nella tecnologia, **richiedono un'Europa forte**. L'alternativa è lasciare in eredità ai nostri figli una provincia, magari **senza debito, ma irrilevante e sottomessa**. Il mondo è diventato per l'Europa un luogo insicuro. Come scrisse alcuni anni fa **Robert Kagan**, storico e politologo statunitense: «*E' ora che gli europei guardino in faccia la realtà: gli americani vengono da Marte, gli europei da Venere. Prima se ne rendono conto più probabile è che si salvino*». **Il punto di partenza è un debito europeo comune**, senza il quale oggi è impossibile finanziare la ricostruzione dell'Ucraina, o costruire un sistema di difesa che ci renda **indipendenti, per quanto possibile, dagli Stati Uniti**, o la ricerca sulla fusione nucleare, la vera sfida della transizione verde. Occorre abbandonare l'idea che il debito sia solo un onere trasmesso alle generazioni future. Se consentirà loro di vivere in un continente libero e che cresce perché **collocato sulla frontiera della tecnologia**, ripagare il debito non sarà necessariamente un onere. Così è stato negli anni Sessanta quando **i debiti contratti per vincere la Seconda guerra mondiale** svanirono in meno di un decennio. **Perché ciò che conta non è il debito in sé, ma il debito in rapporto al Pil**: e se l'economia cresce quel rapporto scende da solo e il debito non va ripagato. Molti pensavano che la paura di Trump avrebbe inibito l'Europa o comunque l'avrebbe spinta a muoversi con più cautela. Per ora non è stato così. Da Berlino arriva un segnale che spinge l'Europa ad accelerare su un percorso che abbia come obiettivo garantire la crescita e la nostra indipendenza.

~

Carlo Cottarelli – Un passo falso basta per scatenare la guerra totale – L'Espresso

L'ultimo numero di una delle più prestigiose pubblicazioni americane di geopolitica, **Foreign Affairs**, ha un titolo preoccupante: "**World of war**", che non ha bisogno di traduzione. A questo è dedicato quasi tutto il volume di novembre/ dicembre, a partire dal primo pezzo di **Mara Karlin** (Johns Hopkins School of Advanced International Studies) intitolato "**Il ritorno alla guerra totale**", per poi passare ad altri pezzi dai titoli ugualmente preoccupanti ("**Le guerre non accadono per caso**", "**Gli agenti del caos della Cina**", eccetera). Sembra ormai che nel dibattito pubblico internazionale prevalga una specie di rassegna zione rispetto alla possibilità di evitare un conflitto di maggiori proporzioni. Perché si torna a parlare di guerra totale? **Ci sono due motivi per pensare che la terza guerra mondiale non sia poi così lontana**. Il primo è che la



globalizzazione sta sconvolgendo equilibri economici e quindi politici consolidati. A tassi di cambio che riflettono il potere d'acquisto delle valute, e che quindi approssimano meglio i diversi volumi di produzione, il Pil dei Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa) era di 7,9 trilioni di dollari nel 1999, il 38% di quello dei G7 (fonte Fmi). **Nel 2024, i Brics sono saliti a 65,7 trilioni, superando il Pil dei G7 del 16%**. Difficile che un tale sconvolgimento economico non abbia **ripercussioni politico-militari**. Per esempio, forse la Russia non avrebbe attaccato l'Ucraina un quarto di secolo fa, sapendo che un eventuale embargo da parte dei G7 non avrebbe potuto essere compensato da un aumento del commercio con i partner Brics. Il secondo motivo è forse più banale, ma non per questo meno valido. Sono passati quasi **ottant'anni dall'ultimo conflitto mondiale**. Da allora sono scoppiate numerose guerre locali che sono però rimaste limitate, senza portare a uno scontro diretto tra le maggiori potenze economico-militari. Forse il mondo si è dimenticato di quanto importante sia la pace. E **invece di rafforzare gli strumenti di cooperazione internazionale, come l'Onu**, ci siamo affidati alla speranza che **il timore di un'escalation nucleare fosse sufficiente** per prevenire la terza guerra mondiale. Tutto sommato, c'è da essere preoccupati. In attesa dei risultati delle elezioni americane, che il lettore di questo pezzo ormai conoscerà, nei giorni scorsi a Washington ho assistito alla presentazione dell'**ultimo libro di Bob Woodward**, il giornalista che assieme a Carl Bernstein condusse l'indagine sul "**Watergate**", anche questo dal titolo emblematico ("**War**"). Woodward ha narrato **quanto vicino la Russia sia arrivata all'uso di armi nucleari tattiche di fronte al contrattacco ucraino** (la dottrina militare russa prevede l'uso di armi nucleari tattiche anche in caso di «perdite catastrofiche sul campo di battaglia»). Se le avesse usate, il tabù che ha frenato il passaggio a una guerra totale, calda, non fredda, nucleare, non convenzionale, sarebbe stato violato con **imprevedibili conseguenze**. Tra i miei primi ricordi ci sono le immagini in bianco e nero degli aerei che decollavano nei giorni della crisi di Cuba. Le guardavo terrorizzato. Ho passato una vita a chiedermi se ero stato davvero tanto fortunato da essere parte della **prima generazione di europei a non dovere vedere da vicino gli effetti di una guerra da 2000 anni**, dalla pace augustea. Speriamo che, per quanto precaria, la pax atomica regga anche in futuro.

~

Fabrizio Gorla – Fed, secondo taglio consecutivo dei tassi - La Stampa

La Federal Reserve taglia i tassi d'interesse per la seconda volta dell'anno. Dopo la sforbiciata da mezzo punto percentuale di metà settembre, arriva quella dello **0,25% a due giorni dalla tornata elettorale che ha sancito il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca**. Il presidente della Fed, **Jerome Powell**, continua il percorso di normalizzazione, sottolinea **la solidità dell'economia domestica** e rimarca che ogni decisione sarà presa di riunione in riunione in base ai dati. Un approccio che però **dovrà tenere conto della politica economica fatta di dazi e neoprotezionismo** della nuova Amministrazione che si insedierà il prossimo 20 gennaio. In principio, spiega Powell, ogni nuova presidenza *«può avere un impatto»*, per rimarcando non sarà nel breve termine. E la certezza è che se Trump chiedesse le sue dimissioni, la risposta sarebbe solo una: *«No»*. **Powell si dice più preoccupato, di contro, dall'inflazione futura**. La lunga corsa elettorale americana non cambia i piani della Fed, almeno per ora. Dopo la prima sforbiciata di fine estate, arrivata a grande richiesta dei mercati finanziari, gli investitori si aspettavano una nuova mossa. Così è stato. Un quarto di punto in meno a novembre, ora **il tasso è compreso fra il 4,50% e il 4,75%**, e porte aperte per ulteriori azioni. Molto dipenderà dalla vivacità dell'economia domestica, con il **mercato del lavoro che resta solido** e con una omogeneità occupazionale significativa. Il numero uno della Fed vuole però vederci chiaro nelle prossime settimane, che saranno determinanti per valutare come agire nelle riunioni del 17 e



18 dicembre. Il Federal open market committee (Fomc), il braccio operativo dell'istituzione monetaria, **continuerà a valutare il sentiero senza vincolarsi a un percorso predefinito**. In altre parole, ciò che sta facendo anche la Banca centrale europea. **Troppe, secondo Powell, le incognite globali**. Sarà però lui a doverle valutare e controbilanciare: salvo sorprese, **Trump gli permetterà di finire il suo secondo mandato, che scade nel 2026**. Si vedrà. Proprio l'incertezza sul quadro macroeconomico viene evidenziata dal **Fomc, che ha votato in modo unanime**. Certo è che *«l'attività economica ha continuato a espandersi a un ritmo solido»*, mentre dall'inizio dell'anno *«le condizioni del mercato del lavoro si sono generalmente allentate e il tasso di disoccupazione è aumentato ma rimane basso»*. **L'inflazione ha fatto progressi verso l'obiettivo del 2%** del Comitato ma *«rimane in qualche modo elevata»*. E per tale ragione che il Fomc *«ritiene che i rischi per il raggiungimento dei suoi obiettivi di occupazione e inflazione siano più o meno in equilibrio»*. Le prospettive economiche, si evidenzia, sono appunto *«incerte»* e la Fed *«è attenta ai rischi per entrambe le parti del suo doppio mandato»*. Vale a dire, **stabilità dei prezzi e piena occupazione**. L'esito del voto statunitense potrà avere conseguenze dirette e indirette anche sulla banca centrale guidata da Powell. Secondo il banchiere centrale, *«nel breve periodo non ci sono implicazioni dopo le elezioni, ma è chiaro che - in principio - ogni nuova Amministrazione può avere un impatto sulle decisioni di politica monetaria»*. Per tale ragione, ragiona Powell, *«bisognerà monitorare al meglio i dati che arriveranno nei prossimi mesi»*. **Johanna Kyrklund**, capo degli investimenti di Schroders, ha pochi dubbi su quelle che saranno **le prossime mosse della Fed, che potrebbe essere costretta a tirare il freno a mano più di quanto ipotizzato finora**. (...) **Occhi puntati sui nuovi rincari che potrebbero giungere dalla politica commerciale aggressiva** anche per gli economisti di **Amundi**. I quali sottolineano che *«l'aumento dell'inflazione e un atteggiamento più hawkish da parte della Fed comporteranno rischi per gli investimenti nell'obbligazionario, sostenendo al contempo il dollaro nel breve periodo»*. In questo contesto, rimarcano, *«l'inasprimento delle condizioni finanziarie si trasmetterà in tutto il mondo, con i mercati asiatici particolarmente vulnerabili a causa dell'ulteriore shock derivante dall'aumento delle tariffe doganali»*. **Il 20 gennaio è sempre più vicino**.

Gian Maria De Francesco – Giorgetti: “Il Pil del 2024 vi sorprenderà” - Il Giornale

Il Pil 2024 potrebbe costituire una piacevole sorpresa. *«Le stime iniziali di crescita dell'Istat sono state successivamente riviste al rialzo in misura inedita»*, ha sottolineato **il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti**, ieri in audizione sulla manovra di fronte alle commissioni Bilancio congiunte. *«Anche alla luce del notevole incremento dell'occupazione sin qui registrato, non sarei stupito da eventuali revisioni al rialzo»*, ha aggiunto riferendosi alle previsioni dell'**istituto di statistica che continua a vedere un 2024 a +0,8%** (+1% per il governo). Secondo il Tesoro, infatti, nell'ultimo trimestre *«il Pil dovrebbe tornare in espansione»*, grazie al recupero della domanda estera e alla ripresa dei consumi. **La credibilità del governo e la prudenza nella gestione delle finanze pubbliche**, ha ricordato Giorgetti, *«hanno contribuito sia alla recente revisione al rialzo degli outlook per il nostro Paese da parte di due agenzie di rating, sia al dimezzamento dello spread rispetto ai livelli di due anni fa»*. Da questo punto di vista, pertanto, non si intende effettuare troppe concessioni alla spesa pubblica e il sottinteso del discorso è che **l'obiettivo è far sì che la manovra non sia alterata** dal passaggio parlamentare. Non a caso **uno dei riferimenti è il settore Difesa**. Gli investimenti raggiungeranno *«un valore complessivo di 35 miliardi nel periodo 2025-2039»*, ma *«nonostante gli ingenti stanziamenti assegnati, l'obiettivo del 2% del Pil richiesto dalla Nato - ha aggiunto - risulta molto ambizioso e non del tutto compatibile sotto il profilo in particolare delle coperture»*.



con il quadro vigente della governance europea». Rutte e soci dovranno **accontentarsi dell'1,57% nel 2025**. Date queste premesse è chiaro che il ministro, replicando alle domande dei parlamentari, non ha lasciato molte porte aperte a interventi sull'articolato. A partire dai **fondi per l'automotive**. «Noi non tagliamo i fondi alle imprese che vogliono riconvertire, tagliamo i fondi per le rottamazioni e incentivi all'**acquisto di auto elettriche prodotte in Cina o altri Paesi**», ha detto. «Questi 700 milioni non li ritroverete più dal 2025 in avanti», ha detto ribadendo che le risorse per gli accordi di sviluppo «ci sono». Si tratta di «700 milioni di residui che possono essere utilizzati da domani mattina». Idem per la **tassazione delle plusvalenze sulle criptovalute** che salirà dal 26 al 42%. Il ministro è «disponibile a valutare forme di tassazione diverse», ma «**quella che va tassata di più è la speculazione**». E se su una norma che produce un gettito di 16 milioni l'atteggiamento è questo, figurarsi sugli **incentivi per l'edilizia**. «Abbiamo distinto tra prima e seconda casa, è un principio irrinunciabile», ha precisato rimarcando che eventuali modifiche dovranno confermare l'impostazione iniziale. **Unica concessione lo sblocco del turnover in settori chiave come la sicurezza**. Su un punto, però, Giorgetti si è sbilanciato. Non gli sono andate giù le **critiche preconcepite di Cgil e Uil** che già minacciano lo sciopero. «Il governo ha messo risorse alle famiglie di reddito medio-basso, ma sorprende che questo sia contestato proprio dai sindacati», ha detto. L'intenzione di non chiudersi alle parti sociali è stata confermata proprio dalla premier Meloni. «Ci confronteremo e non sempre la penseremo allo stesso modo, ma so che su un punto non ci divideremo: fare quel che è meglio per l'Italia», ha detto nel messaggio inviato a Confindustria, un segnale distensivo dopo le incomprensioni dei giorni scorsi. Intanto, al ministero dell'Economia si è riunita, sotto la guida del sottosegretario **Lucia Albano, la Cabina di regia per la valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico**. Un asset che può già fruttare 60 miliardi di incassi.

Giuseppe Chiellino – Fondi europei con modello PNRR – Il Sole 24 Ore

«Il nuovo bilancio Ue a lungo termine» post 2027 «**includerà un piano per collegare le riforme agli investimenti in ogni Stato membro. Lo faremo in dialogo con le capitali e le regioni, sono loro che sanno al meglio quali sono le riforme e gli investimenti necessari**». Lo ha detto Piotr Serafin, commissario designato per il Bilancio, nell'esame di conferma (superato) davanti alle **commissioni bilanci (Budg) e controllo dei bilanci (Cont) dell'Europarlamento**. Dopo le indiscrezioni delle scorse settimane su una proposta di riforma del bilancio comune post 2027 che potrebbe incidere sulla politica di coesione e che ha messo in allarme le regioni, Serafin ha cercato di rassicurare i territori affermando che «le regioni rimarranno al centro della politica di coesione, che sarà un imperativo per il futuro». Pur aprendo a un approccio di spesa simile a quello del Recovery - **risorse in cambio di riforme e senza un legame diretto con i costi** - Serafin ha sottolineato come «**il punto debole del modello del Recovery**» (e dei Pnrr) che **centralizza la gestione delle risorse a livello nazionale, sia proprio «il mancato coinvolgimento delle regioni. Dobbiamo tenere conto dei loro interessi nella definizione dei piani**». Serafin ha citato l'esempio della Polonia. E, per quanto **i commissari nelle proprie funzioni rappresentino gli interessi dell'intera Unione** e non del proprio Paese, si tratta per lui di un tema molto delicato, tenuto conto dell'importanza delle politiche di Coesione per la **Polonia che è il primo beneficiario delle risorse europee**. Il futuro commissario ha glissato sulla riforma del bilancio, affermando che «**finora non esiste una proposta della Commissione europea. Ci sono solo gli orientamenti politici della presidente von der Leyen e la lettera d'incarico, quindi qualsiasi cosa abbiate letto sulla stampa non è la proposta della Commissione**». Tuttavia, le parole di conferma di un programma unico per ciascun Paese invece dei 35o attuali, e del modello-Recovery, autorizzano a pensare il contrario. «Credo che nelle



future discussioni - ha aggiunto - dobbiamo iniziare dalle politiche, pensare agli obiettivi che vogliamo raggiungere e successivamente dovremmo adeguare i nostri programmi. Questo potrebbe voler dire che ci saranno meno programmi in futuro», insieme a «maggiore semplificazione e maggiore flessibilità». Serafin ha affrontato anche il tema delle **risorse proprie dell'Unione per finanziare le nuove priorità comuni** di cui «*un Qfp ambizioso dovrà occuparsi più che in passato. Economia e clima non sono le uniche priorità. Sono passati quasi mille giorni dall'invasione russa in Ucraina, sicurezza e difesa sono diventate una priorità, non c'è modo di aggirarle. Lavorerò per affrontare queste sfide, ma questo non significa che dobbiamo dimenticare la transizione verde o la coesione*» ha aggiunto **cercando di non scontentare nessuno**. In modo «*forte e chiaro*» Serafin si è impegnato a lavorare sulle risorse proprie: «**L'accordo del 2020 resta valido**, siamo tutti impegnati a lavorare su nuove risorse proprie e progressi su questo fronte ci sono stati ma sono stati insufficienti. Il tempo incalza, mi attendo che il consiglio riprenda il lavoro sulla questione al più tardi all'inizio dell'anno prossimo». Come farà a convincere gli Stati membri? «Semplice: dicendo che l'alternativa è aumentare i contributi nazionali al bilancio Ue». Di risorse proprie ha parlato anche Valdis Dombrovskis, designato agli Affari economici (posto oggi occupato da Paolo Gentiloni), in particolare di debito comune: «Dobbiamo capire come aumentare la capacità di investimento, abbiamo un certo numero di programmi nel bilancio, i fondi di coesione, c'è la **questione delle risorse proprie** e dei contributi degli Stati». **Martedì 12 novembre toccherà a Raffaele Fitto**, più volte citato da Serafin e da **Dombrovskis**, e destinato alla politica di Coesione.

~

Dario Di Vico – Incitando alla "rivolta sociale", Landini avvicina la Cgil ai Cobas - Il Foglio

Nel giorno dell'exploit politico elettorale di Donald Trump, **il segretario della Cgil Maurizio Landini non ha trovato di meglio che incitare alla "rivolta sociale"**. Per carità, il leader sindacale ci ha abituato a un'attenta gestione dei decibel al rialzo - a cui deve per altro le sue fortune nei talk show - ma siccome **non parliamo di uno sprovveduto** il ricorso a un linguaggio oltranzista **qualche significato, seppur contingente, ce l'ha**. Da un punto di vista squisitamente lessicale non si può non annotare come **quest'incitamento si ponga al di fuori della tradizione classica della Cgil**, attenta nelle formule della protesta a restare sempre **dentro il perimetro della democrazia strutturata**. "Rivolta sociale" inequivocabilmente, invece, sa di protesta slabbrata, di insurrezione, e quindi **finisce per evocare le parole d'ordine dell'Autonomia** dello scorso secolo o quelle dei **Cobas di oggi**. Landini è convinto di essere il leader naturale di **un'ampia coalizione di associazioni che va dai centri sociali ai movimenti cattolici del terzo settore** ed è in qualche modo a essi che ha scelto di parlare. In Cgil sanno che lo sciopero generale contro il governo indetto per fine mese, quasi come fosse un rito a cadenza annuale, non avrà ampio seguito nei luoghi di lavoro. **Sarà comunque uno sciopero di minoranza**. E proprio per questo c'è bisogno di de-sindacalizzarlo e di politicizzarlo vieppiù, **chiamando in piazza la galassia dell'antagonismo** e del pacifismo. Del resto anche nella scelta di non firmare il rinnovo del contratto degli statali la Cgil si è trovata a fianco, oltre alla fedelissima Uil di Pierpaolo "Che" Bombardieri, proprio la Usb. Ma l'insieme di queste mosse tattiche finisce per riscrivere la mappa di quello che è stato il prestigioso sindacalismo italiano e attesta la maggiore confederazione **sempre più lontana dalla Cisl e sempre più vicina ai Cobas**. Con tanti saluti a quelle battaglie sociali (in primis il potere d'acquisto dei salari) che avrebbero bisogno di unità e massa critica.

~



Alberto Annicchiarico – Nissan taglia 9mila posti e la capacità produttiva - IL Sole 24 Ore

Nissan, **terza casa automobilistica giapponese dopo Toyota e Honda**, ha annunciato un taglio di 9mila posti di lavoro (il 6,7% dei suoi 133.580 dipendenti) a livello mondiale, assieme a una riduzione dei costi pari a 2,4 miliardi di euro. **Taglio anche per la capacità di produzione:** il 20%, a fronte di un netto peggioramento delle vendite. Il gruppo ha nuovamente rivisto al ribasso le stime sui ricavi e sull'utile operativo (-70%) per l'anno fiscale 2024: «Di fronte alla gravità della situazione, Nissan sta adottando misure urgenti per recuperare le sue prestazioni e creare un'azienda più reattiva e resiliente». Così la casa di Yokohama. **Nissan ha inoltre deciso di vendere fino al 10% della sua partecipazione in Mitsubishi Motors** (parte dell'Alleanza con Renault, in fase di ristrutturazione della governance) per raccogliere una cifra vicina ai 70 miliardi di yen (oltre 420 milioni di euro). Il ceo **Makoto Uchida** ha ammesso che non era stata prevista *«una crescita così rapida degli Hev»*, ovvero i full-hybrid. Ora la casa giapponese intende **ridurre a 30 mesi i tempi di sviluppo dei veicoli**, approfondire la collaborazione con Renault, Mitsubishi e Honda ed esplorare ulteriori partnership strategiche nelle aree tecnologiche e dei servizi software. Per facilitare un rapido processo decisionale Nissan ha nominato un chief performance officer, **Guillaume Cartier**, responsabile delle vendite, a partire dal 1° dicembre. **Le vendite globali di Nissan sono scese del 3,8% a 1,59 milioni di veicoli** nella prima metà dell'anno fiscale (i sei mesi tra aprile e settembre), soprattutto a causa di un netto calo del 14,3% in Cina. Nell'intero anno fiscale 2023 Nissan aveva venduto 3,4 milioni di vetture (+1,4%). **Le vendite negli Stati Uniti quest'anno sono scese** di quasi il 3%, a circa 449mila veicoli. Insieme, Cina e Usa rappresentano quasi la metà del mercato globale per Nissan. Quanto all'Europa nel 2024 Nissan ha visto crescere le vendite del 5% complessivo nei primi sei mesi, ma a settembre ha subito un tracollo: -20% e quota di mercato scesa all'1,6% (dall'1,9%). Il gruppo, si diceva, **ha tagliato per la seconda volta consecutiva le sue previsioni annuali, riducendole del 70%**, dopo aver mancato le previsioni degli analisti: l'utile operativo per l'anno fiscale è ora visto a 150 miliardi di yen (906 milioni di euro) dalle precedenti stime di 500 miliardi di yen. Nel trimestre luglio-settembre l'utile operativo è stato pari a 32,9 miliardi di yen, **l'85% in meno** rispetto ai 208,1 miliardi dello stesso periodo dell'anno precedente. Il margine operativo è crollato allo 0,5% tra aprile e settembre, contro il 5,6% di un anno prima. I problemi di Nissan sono emersi, al pari di altri marchi giapponesi, per la **forte concorrenza nell'elettrico di Tesla e di marchi cinesi come BYD**. Quest'ultima, anziché tagliare, amplia la sua forza lavoro: da 700mila a 900mila dipendenti nel corso degli ultimi 12 mesi. *«Nissan riorganizzerà la propria attività per diventare più snella e resistente, riorganizzando al contempo il management per rispondere in modo rapido e flessibile ai cambiamenti del mercato»*, ha dichiarato ancora Uchida. Il quale ha aggiunto che **rinuncerà volontariamente al 50% del suo compenso mensile** a partire dal mese in corso. Anche gli altri membri del comitato esecutivo si ridurranno lo stipendio.

Simona D'Alessio – Autoimpiego, istruzioni in arrivo – Italia oggi

In *«dirittura d'arrivo»* i decreti del ministero del Lavoro sull'autoimpiego (in attuazione del decreto coesione, legge 105/2024) e sulla formazione legata all'**Iscro (l'indennità di disoccupazione per gli iscritti alla gestione separata dell'Inps)**, stando alle anticipazioni del capo del Dipartimento delle Politiche del lavoro previdenziale e assicurativo del dicastero **Vincenzo Caridi**. Intanto, **gli autonomi prendono confidenza con l'intelligenza artificiale:** per uno su due può «migliorare» l'attività. È emerso ieri al convegno di **Confcommercio professioni**, a Roma, incentrato sulle chance delle tecnologie per l'occupazione indipendente,



a patto, ha scandito la (neo-confermata) presidente dell'organismo **Anna Rita Fioroni**, vi sia una formazione adeguata; stando all'indagine realizzata per l'evento, va rimarcato, se globalmente l'85% degli autonomi interpellati si dichiara ottimista riguardo ai benefici dei ritrovati tecnologici, il 27% teme che il loro impatto «possa mettere a rischio la propria occupazione. E, tra questi - recita il dossier - quasi 5 su 10 operano nel settore della comunicazione». Il vertice di **Confcommercio Carlo Sangalli** ha affermato che le professioni rispondono «*ad una domanda sempre più forte di competenze e flessibilità, contribuendo alla crescita occupazionale e all'innovazione del Paese*». Fioroni, intanto, in vista della stesura di un **Manifesto delle categorie associative sull'ia**, alcuni «paletti» li ha già piantati: c'è la rilevante questione «*legata ai compensi. Ad esempio - si è chiesta - cosa può voler significare che, tra i criteri di delega al governo in materia di adeguamento alle normative europee, si trovi quello per cui si potrebbero prevedere compensi modulabili, sulla base della responsabilità e dei rischi connessi all'uso di sistemi di Intelligenza artificiale?*». E, perciò, la presidente s'è augurata che ciò non debba significare che «*se usi l'Intelligenza artificiale, ti pago di meno*», perché «*la responsabilità legata alla qualità e correttezza della prestazione resta in capo al professionista*».

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it